

l'immaginazione e noi



341

maggio-giugno 2024
anno XL



Giancarlo Consonni, *Danza per la pioggia* (1976)



Su CARLO D'AMICIS
Il grande cacciatore (e altre violenze)
 TerraRossa, 2023

Roberto Barbolini

“Se nel primo atto di una pièce c'è un fucile appeso al muro,” sosteneva Anton Čechov, “nel secondo o terzo sarà utilizzato. Se il fucile non viene usato, non dovrebbe neanche starsene lì appeso”.

Questa applicazione teatrale del rasoio d'Occam è certamente nota a Carlo D'Amicis, che alla sua vasta esperienza di narratore ha sempre accompagnato quella di sceneggiatore e di versatile Radio Man. Non è perciò escluso che l'abbia tenuta presente per sciogliere il plot del racconto lungo (o romanzo breve?) *Il grande cacciatore*, edito nel 2011 da duepunti e ora ripubblicato in una versione ampiamente riveduta e parzialmente riscritta dall'autore.

Confesso di non aver letto il testo originale, ma concordo in pieno, anche per esperienza personale, con quanto D'Amicis osserva nella Prefazione odierna sulla *necessità* che a volte ci spinge a riscrivere i nostri libri: “Avverto il bisogno, a costo di coltivare una nevrosi della riscrittura, di cercare costantemente un'adesione tra il testo e quell'entità mutevole, forse inafferrabile, che definisco come *me stesso*”.

In questo caso, poi, l'operazione si rivela assai indicativa di un tema ricorrente nell'immaginario dello scrittore: la prima versione del *Grande cacciatore* precede infatti di tre anni *Quando eravamo prede*, l'apologo visionario (tra Orwell e *Il Signore delle mosche*) in cui D'Amicis ha evocato un mondo dove “in principio erano gli animali e i cacciatori vivevano della loro morte. Avvolti in pellicce un tempo appartenute alle prede, arrivavano all'alba con i fucili a tracolla e si salutavano con un colpo di mento”. In apparenza siamo davvero lontani dal tono domestico e spesso ironico del *Grande cacciatore*, ma non è così.

A legare i due testi è il primordiale istinto della caccia, trasfigurato in una dimensione distopica. A innescarla, in *Quando eravamo prede*, era la misteriosa scomparsa degli animali; nel *Grande cacciatore* è invece l'aleggiante presenza degli alieni evocata da Adelmo, lo stolido fidanzato della protagonista, patito di Ufo e di caccia, e dalla sua patinata amante Marilyn, pronta a cinguettare senza batter ciglia (finte) roba di questo genere: “Da quando ho

scoperto la fratellanza cosmica, la mia prospettiva è molto cambiata”. La fratellanza cosmica? “Sì, il movimento degli angeli consolatori [...] Lo sai, vero, che esiste una confederazione intergalattica?”

Ambientato prevalentemente in un anonimo condominio urbano, come certe commedie ‘da appartamento’ che sopperiscono con battute azzeccate al risparmio di fondali sgargianti, *Il grande cacciatore* è narrato in prima persona da un'infermiera persuasa di stare dalla parte del Bene perché lo identifica semplicisticamente con la Cura. Ma neppure lei ne è sicura, tanto da maturare il sospetto “che osservare il male [...] mi piaccia molto di più che fare il bene”.

Giusta considerazione. Dimmi con chi vai, asseveravano le nonne, e ti dirò chi sei. Che cosa dobbiamo pensare di una donna che come massima aspirazione, quando non medica o ricuce ferite, sogna di starsene davanti alla tivù a guardare *Quark* col suo neghittoso Adelmo? Nel curriculum della perfetta infermiera quel fidanzato riluttante e infedele, la cui passione per la caccia è solo un alibi per farsi i cavoli suoi, è un grosso neo, più insidioso perfino del ‘nevo di Reed’ fatto asportare alla bella Marilyn.

Fra il cacciatore e la preda esiste da sempre una relazione profonda, in cui è implicito il ribaltamento dei ruoli. Non importa che ciò avvenga nella foresta o su un pianerottolo.

Con sobria ferocia, appena mascherata d'ironia, D'Amicis orchestra in abile crescendo un *carnage* dove diventa sempre più difficile distinguere la vittima dal carnefice. Finché, a scombinare il sadomasochistico *ménage à trois*, irrompe un cane. Adottato dalla protagonista per vincere la solitudine, Sciò o Show che dir si voglia diventa, nella sua abissale semplicità, il vero depositario di quel residuo d'umanità che gli umani vanno perdendo.

Siamo alla svolta finale: durante una passeggiata Adelmo, Grande Cacciatore frustrato, si sfoga mettendosi a sparare come un forsennato ai peluche d'un tirassegno, in un climax di violenza non più padroneggiata. “Soltanto Show, a modo suo, partecipava al dramma in corso: ritto sulle zampe posteriori, a canini scoperti, abbaiava furiosamente verso l'uomo. O verso il fatto che, in lui, non vedeva più niente d'umano”. Nel suo smagliante *Discorso sulla caccia*, Ortega y Gasset ci ha fatto comprendere quello che anche nell'uomo c'è “un fondo di umile cane, perduto in un'esistenza che non



domina e sballottato di qua e di là dal più impenetrabile Destino”.

Con questo libro Carlo D'Amicis rovescia l'assunto e ci fa capire quanto di umano ci sia nell'umile cane, destinato a soccombere davanti alla disumanità del Grande Cacciatore (“Era la prima volta che colpiva qualcosa in vita sua”).

Del resto Čechov ci aveva messo in guardia: se c'è un fucile appeso al muro, di sicuro prima della fine sparerà.

Elisabetta Liguori

Il grande cacciatore (e altre violenze), romanzo breve, oggi interamente rivisitato da Carlo D'Amicis per la nuova edizione, non ha perso il suo smalto.

Tutt'altro.

Si tratta di un testo lieve, eppure deflagrante, che continua a esplodere a ogni rilettura. Un piccolo miracolo narrativo che fonda la sua forza proprio sul conflitto, sul ribaltamento e su un misterioso allinearsi degli opposti.

La trama si può ridurre a poche parole e già questo è segnale di grande lucidità e precisione narrativa. Una donna, guardando dalla finestra di casa sua, scopre che il suo fidanzato la tradisce intrattenendosi in atteggiamenti più che intimi con la dirimpettaia. Sin dall'incipit, quindi, vengono svelate le regole del gioco e da queste si apre il primo ribaltamento: quelle due donne, fi-

sicamente ed emotivamente opposte e nemiche, diventano amiche. Il resto poi lo fa la vita di ogni giorno, con piccoli accadimenti casuali, in cui il registro comico s'alterna a quello tragico, il grottesco al sentimentale, l'umano al disumano.

Perché questo è la vita: un instabile moltiplicatore di contraddizioni.

Le due *personagge* create da D'Amicis, l'infermiera e la sua vicina di casa, ex fotomodella, restano tra le letture più interessanti degli ultimi anni, a mio parere: due mondi dissimili – ma non del tutto – compresi nello spazio narrativo di poco più di 100 pagine, capaci di generare quella che, soprattutto oggi, si fa largo come la domanda fra le domande: cosa è che induce i viventi alla reciproca solidarietà? Quella solidarietà necessaria che, in qualche modo, potrebbe assicurarci un futuro su questo pianeta, ammesso che la si rintracci davvero. Il popolo che abita questo romanzo sembra alla disperata ricerca di una qualche forma di salvezza nell'altro, anche quando le circostanze dovrebbero obiettivamente allontanarlo.

Mettiamo la solidarietà tra donne, per esempio. Se ne parla tanto. Gli uomini fanno gruppo, le donne no, si dice. Tra le donne c'è competizione, si dice, una guerra latente che nasce dalla convinzione di avere troppo poco spazio a disposizione, poche occasioni di espressione personale, di reale autonomia d'azione. Le donne sgomitano tra loro, si guardano con sospetto, con crudeltà a volte, non fanno squadra,



Carlo D'Amicis al Premio Strega nel 2018